

MASSIMO QUAINI

QUALE PAESAGGIO
PER LA LIGURIA DEL NUOVO MILLENNIO?
RIFLESSIONI IN MARGINE
A «PAESAGGIO» E «GEOGRAFIA CULTURALE»

La geografia regionale è un'arte che si batte per evocare delle vere individualità. Ciò non si verifica senza il sentimento di simpatia del biografo per il suo eroe, d'amore per ciò che non si vedrà due volte.

P. BIROT

La coscienza che noi assumiamo del paesaggio nella sua profondità storica e fisica è una fonte di gioia, una scuola di progresso, la certezza di un'attività inesauribile. Per abbordare una tale impresa, vale la pena tentare di armarsi di una geografia umana coerente e razionale.

P. GOUROU

Sono molti anni che nelle mie letture del territorio ligure vado, per così dire, a caccia dell'identità paesistica e storico-culturale della regione. L'ho cercata nelle testimonianze della storia non meno che nella cartografia storica e attuale, nei piani territoriali e paesistici, nelle immagini fotografiche e nelle guide turistiche, nelle pubblicazioni dei geografi e degli urbanisti, nei discorsi della gente che interrogo. Non l'ho trovata, tanto che per un certo periodo ho anche pensato che non esistesse. Poi mi sono convinto che esiste non già come di solito viene rappresentata – come «le no-

stre radici» ovvero come un'entità originaria e già data – ma come un *progetto* o per meglio dire come un insieme di progetti che prendono senso nel tempo e nello spazio, fatti di una molteplicità di immagini territoriali in costruzione, soggette a trasformarsi e anche a confliggere fra loro, in quanto più che ai luoghi e alla regione appartengono alle persone, ai gruppi sociali, alla comunità regionale. Qualcosa dunque che non si conserva intatta nel passato e nella continuità della storia e che a noi tocca soltanto riscoprire e ripresentare, ma qualcosa che per esistere ha per l'appunto bisogno di essere da noi continuamente rielaborata nel presente e di essere proiettata nel futuro, come ogni progetto¹.

Come avviene a Maurilia, una delle «città invisibili» di Italo Calvino, dove «il viaggiatore è invitato a visitare la città e nello stesso tempo a osservare certe vecchie cartoline illustrate che la rappresentano com'era prima» e alla fine, andando contro l'opinione degli abitanti che amano sottolineare la continuità, deve riconoscere che per quanto «alle volte anche i nomi degli abitanti restano uguali, e l'accento delle voci, e perfino i lineamenti delle facce [...] gli dèi che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi se ne sono andati senza dir nulla e al loro posto si sono annidati dèi estranei».

L'idea biologica ed evolutiva di identità – quella appunto che ce la rappresenta come le radici di una pianta di cui fin dal seme possiamo prevedere la morfologia e i frutti – non può rendere ragione delle discontinuità della storia e tanto meno può diventare parametro di giudizio morale, perché come ancora ci dice Calvino, sposando il punto di vista dell'assoluta discontinuità e del relativismo della storia, «è vano chiedersi se essi (i nuovi dèi) sono migliori o peggiori degli antichi, dato che non esiste tra loro alcun rapporto, così come le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia com'era, ma un'altra città che per caso si chiamava Maurilia come questa» (CALVINO, 1972, pp. 37-38).

Solo se riconosciamo queste discontinuità e caliamo l'identità nella storia fino ad annullarla, possiamo confrontare la città del passato con quella di oggi e anche permetterci di valutarle per proporre un terzo scenario, ancora diverso, per la città del futuro. Se pensiamo l'identità in termini di progetto abbiamo diritto e non possiamo fare a meno di domandarci se gli dèi che abitano la città di oggi siano migliori o peggiori degli dèi che un tempo abitavano gli stessi luoghi. Quando parliamo di dèi pen-

¹ Di recente ho ritrovato considerazioni di questo tipo in uno dei saggi sul paesaggio più penetranti: VITTA M., *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Torino, 2005.

siamo, è ovvio, alla forza delle leggi economiche e alle logiche spaziali che modellano la società attuale, visto che i paesaggi urbani e rurali sono l'espressione visibile delle forze interne ed esterne che modellano le nostre vite e il mondo in cui viviamo. Di fronte a queste forze e alle loro manifestazioni anche il relativismo storico di Calvino si stempera, non è poi così assoluto come potrebbe sembrare a prima vista. E così la condanna della «città continua» emerge esplicitamente soprattutto quando con un procedimento tipicamente calviniano viene affidata non solo alle delusioni del viaggiatore colto – a un moderno Marco Polo – ma a un vecchio pastore e alle sue capre spelacchiate: le uniche ancora in grado di orientarsi nella geografia desolata e anonima della megalopoli².

Non solo, ma se non agganciamo i paesaggi alla storia non possiamo riconoscerli come un patrimonio di immagini più o meno condivise che, a seconda della lettura che ne facciamo, fondano o rifondano l'identità delle società *locali* in continua evoluzione; allo stesso modo in cui, a una scala diversa, gli stessi paesaggi contribuiscono alla costruzione delle identità in divenire degli individui che tali società compongono. Anche se la consapevolezza non è uguale in tutti i soggetti sociali, è vero che ciascuno di noi sa di abitare non solo una casa, un quartiere, una città e una regione ma anche un paesaggio e che di questo paesaggio ha bisogno per orientarsi fisicamente e culturalmente e dunque anche per conoscersi e raccontarsi³.

Ma fra l'identità individuale e quella collettiva c'è una differenza sostanziale che l'esempio di Maurilia può aiutarci a capire. La maggioranza degli abitanti di questa città pensa infatti che il viaggiatore, pur lodando la città delle cartoline, debba riconoscere che la grazia di un tempo – quella che Maurilia ha perduto trasformandosi in metropoli – «può essere goduta soltanto adesso *nelle vecchie cartoline*, mentre prima, con la Maurilia provinciale sotto gli occhi, di grazioso non ci si vedeva proprio nulla, e men che meno ce lo si vedrebbe oggi, se Maurilia fosse rimasta tale e quale [...]». Ma se questa è l'opinione delle generazioni che, non avendo vissuto

² Come avviene nella città invisibile di Cecilia che per l'appunto appartiene alla famiglia delle città continue o diffuse.

³ La bibliografia sul paesaggio in generale e sui paesaggi liguri è sterminata. In questa sede mi limito alle indicazioni più essenziali e per questa visione del paesaggio rimando a SOCCO C., *Il paesaggio imperfetto*, Torino, 1998; e a POLI D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*, Firenze, 2002, in quanto si tratta di due architetti che hanno ben recepito l'importanza, anche ai fini della pianificazione paesistica, di un punto di vista geografico.

nella Maurilia di ieri ed essendosi dati a nuovi dèi non possono non pensare che la metropoli che hanno costruito e in cui vivono ha anche questa «attrattiva in più: che attraverso ciò che (Maurilia) è diventata si può pensare con nostalgia a quella che era», quale sarà invece l'opinione di chi nella Maurilia di ieri ha vissuto, di chi la grazia perduta l'ha goduta quand'era ragazzo e magari vorrebbe goderla oggi non soltanto nelle cartoline, non soltanto come nostalgia? Ecco allora che nella città di oggi a scontrarsi sono due immagini e due forze diverse: quella dominante che i nuovi dèi della globalizzazione metropolitana vorrebbero sostituire totalmente a quella ereditata dal passato e quella che ancora sopravvive materialmente nel paesaggio dei centri storici e del territorio locale e periferico oltre che nella memoria storica e che, anche se non è più sostenuta e protetta degli dèi di un tempo, è tornata ad essere una forza modellatrice. L'eccessiva potenza livellatrice della prima ha infatti ridato forza alla seconda e il progetto che si sta ridisegnando nelle nostre menti ed aspettative nasce dalla sintesi fra queste due forze. Questo ci dice, fra gli altri, un sociologo urbano della forza di Manuel Castells che dopo aver lungamente studiato le forze modellatrici della moderna "società" in rete riconosce che «le nostre società si strutturano sempre più attorno ad una opposizione bipolare tra la Rete e il Se», tra lo spazio dei flussi e delle reti planetarie da una parte e lo spazio dei luoghi e delle identità radicate nella storia dall'altra, per superare la «schizofrenia strutturale tra funzione e significato» che minaccia di spezzare la comunicazione e la coesione sociale.

Non è un caso se mi sono rivolto a un sociologo, a uno studioso di quella «distruzione creatrice» che oggi sta rimodellando il nostro mondo. Se mi rivolgessi ai tradizionali concetti e sussidi forniti dalla geografia riuscirei ad avere una visione parziale e tutto sommato statica del paesaggio sociale che la globalizzazione sta ridisegnando sotto i nostri occhi. Statica e immobile come il Promontorio di Portofino che vedo attraverso la finestra se alzo gli occhi dallo schermo del computer sul quale sto scrivendo questa relazione. Ma, se poi, facendo mio il problema della schizofrenia strutturale e senza dimenticare lo spazio dei flussi, pratico lo spazio dei luoghi e il linguaggio delle identità locali che danno senso ai paesaggi e faccio «mente locale» (come si dice con una significativa espressione) anche il lontano e stereotipato profilo del Monte, immobile come una carta geografica, diventa lo scenario dinamico e attivo di un paesaggio che esiste per me solo per le reminiscenze che come un «luogo della memoria» mi suscita, di una memoria non solo personale ma anche collettiva fatta delle immagini pitto-

riche, fotografiche e letterarie che nel tempo hanno interagito con supporti e forme geografiche non inerti, trasformandoli in paesaggi ben prima che i geografi cominciassero a classificarli.

In altri termini, perché lo sguardo del geografo possa riconoscere i paesaggi frammentati e materiali che compongono l'identità paesistica regionale occorre una mediazione, importante e indispensabile soprattutto in Liguria, alla quale invece i geografi hanno dato finora poco credito: la mediazione delle immagini che i pittori e i poeti hanno costruito per noi come un ponte che collega le nostre concrete e singole sensazioni o costruzioni mentali al senso, ai significati e ai valori che la società a cui apparteniamo attribuisce al paesaggio visibile. Ed è di questa cultura profonda del paesaggio, e non di quella effimera e virtuale a cui ci invita il postmodernismo, che oggi più abbiamo bisogno.

Anche da questo punto di vista viene alla mente un frammento del dialogo calviniano fra il Gran Kan e Marco Polo, che mettendo in scena il rapporto necessario fra il geografo-viaggiatore (Marco) e il geografo-cartografo-filosofo (Kublai Kan) evoca la natura e la funzione dell'arco:

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan.

– Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa.

Polo risponde: – Senza pietre non c'è arco⁴.

Questo apologo non esprime soltanto il rapporto, la complementarità, fra la teoria e la descrizione geografica, ma ci dice anche che il ponte e l'arco ardito che congiunge le due sponde è fatto di molte pietre ovvero che noi non possiamo capire i paesaggi della Liguria senza ricorrere alla stratificazione delle infinite immagini letterarie e pittoriche che li hanno costruiti proprio come paesaggi. Perché nella storia del paesaggio c'è stato un rovesciamento singolare che Augustin Berque non ha mancato di farci notare: mentre il soggetto moderno con la prospettiva rinascimentale commutava l'ambiente in paesaggio, il soggetto contemporaneo ri-trasforma il paesaggio in ambiente,

⁴ CALVINO I., *Le città invisibili*, Milano, 2002, p. 83. Sul senso di questo apologo vedi la penetrante analisi di MENGALDO P.V., *L'arco e le pietre (Calvino e Le città invisibili)*, in *La tradizione del Novecento*, Milano, 1975, pp. 406-426.

cioè regola le trasformazioni ambientali, territoriali in base alle rappresentazioni che attraverso la voce degli scrittori e il pennello dei pittori hanno contribuito a fare di un luogo un paesaggio, di un insieme di risorse ambientali un'identità paesistica⁵. In altre parole, è come se la Verezzi di Sbarbaro o le Cinque Terre di Signorini e Montale fossero uscite dalle pagine dei libri di poesia o dai quadri dei pittori per diventare paesaggi a grandezza naturale, non più virtuali ma realizzati. È come se in ogni luogo che è diventato paesaggio si potesse leggere questo doppio, circolare percorso: dall'ambiente al paesaggio e dal paesaggio all'ambiente, dove nel primo passaggio abbiamo la scoperta di un'identità paesistica rimasta fino ad allora implicita, che successivamente, diventata esplicita e percepita come risorsa, guida lo sviluppo e la modernizzazione in funzione di determinati obiettivi. Un percorso che non sempre si compie in maniera corretta come nei casi che ho citato, che sono stati certamente «aiutati» dalla loro marginalità rispetto allo sviluppo regionale dominante, perché laddove l'accessibilità lo consentiva a guidare lo sviluppo e lo sfruttamento delle risorse locali, paesaggio compreso, è stata la ragione economica piuttosto che la ragione paesistica.

C'è poi un secondo senso che a me pare non meno interessante del primo – che in effetti potrebbe essere considerato eccessivamente fondativo o normativo dell'identità locale – ed è il contributo conoscitivo che, anche a prescindere dalle realizzazioni più o meno infedeli delle loro rappresentazioni, poeti, pittori e scrittori hanno dato alla comprensione dei paesaggi liguri. Un contributo che mi è sempre parso più penetrante di quello dato dagli stessi specialisti del paesaggio⁶.

Da tempo, dopo aver lungamente viaggiato nella Liguria reale e in quella virtuale e di carta, mi sono convinto che in Liguria i testimoni e gli osservatori più lucidi, anche per quanto riguarda le ferite, le lacerazioni del paesaggio (la speculazione edilizia, lo spopolamento montano), sono stati gli scrittori, i poeti. Mi sono convinto di quanta ragione avesse Musil nell'attribuire un carattere razionale e innovativo alla conoscenza del poeta, nel riconoscerli la missione ambiziosa di «scoprire soluzioni, rapporti,

⁵ Su questa visione del paesaggio si veda BERQUE A., *Les raisons du paysage*, Paris, 1995; e in proposito una prima applicazione in QUAINI M., *Divagazioni sul paesaggio e crisi della modernità*, in POLI D. (a cura di), *op. cit.*, pp. 143-152.

⁶ Ho più volte argomentato questa ipotesi di lavoro, in particolare nel saggio su *La Liguria invisibile* nel volume curato da GIBELLI A., RUGAFIORI P., *La Liguria*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, 1994, pp. 41-102.

connessioni, variabili sempre nuove; costruire dei prototipi che prefigurino il corso degli eventi; indicare dei modelli invitanti, che insegnino all'uomo come può essere uomo...»; facendo i conti non con le esperienze concluse e ripetitive, come fa il suo antagonista – «l'uomo della sfera razioides» ovvero lo scienziato dei sistemi e delle leggi – ma con un'appropriazione del mondo aperta e fluttuante fra «poesia» e «scienza»⁷. Con il corollario, malinconico per quanti di noi appartengono ancora alla «sfera razioides» e che non hanno saputo cogliere la lezione di Musil e della letteratura, che è finalmente giunto alla fine il trend storico per cui «nella misura in cui è salito nella vita della comunità il credito dei professori... il credito dei poeti è caduto»⁸. Anche se oggi bisognerebbe riconoscere che nelle vetrine della società e del «palazzo» dopo quello dei poeti anche il prestigio dei professori è caduto in basso...

Malgrado tutto, resto convinto che è nella «geografia precisa e infrequentata» dei poeti – come la definisce Giorgio Caproni – che possiamo trovare un punto di vista che capovolge quello tradizionale e ormai usurato del pianificatore e dello scienziato. E sono ormai molti i geografi che condividono il punto di vista di Gunnar Olsson, che per l'appunto vede nei poeti o artisti il superamento dei limiti del discorso scientifico: «mentre lo scienziato vede la semplicità nella complessità, l'artista vede la complessità nella semplicità», procede per paradossi: «il suo paradigma è associare ciò che normalmente è dissociato e dissociare ciò che normalmente è associato» e le sue categorie non sono quelle della logica convenzionale (le categorie del bianco e nero, dell'aut-aut), ma sono quelle della dialettica: «le categorie, fugaci come l'arcobaleno, del sia-questo-sia quello»⁹. Se avessi

⁷ MUSIL R., *Saggi e lettere*, Torino, 1995, I, p. 33. In maniera eloquente Musil distingue le due sfere scrivendo: «La sfera non razioides è la patria del poeta, il regno della sua ragione. L'antagonista del poeta cerca il dato fisso, ed è soddisfatto se riesce a impostare un calcolo nel quale il numero delle equazioni è uguale al numero delle incognite che si trova di fronte. Qui invece le incognite, le equazioni e le possibilità di soluzione sono per principio infinite» (*Ibid.*, p. 33). Perciò, qui, il compito è scoprire connessioni e variabili sempre nuove. In questa visione è evidente una presa di distanza tanto dal positivismo quanto dallo spiritualismo. Ma su queste implicazioni teoriche si veda qualche accenno più avanti.

⁸ *Ibid.*, p. 29. Il saggio di Musil sulla conoscenza del poeta esce nel 1918. Per un suo inquadramento filosofico si veda l'introduzione di Bianca Cetti Marinoni a MUSIL R., *op. cit.*, I, pp. XXI-XXXIX.

⁹ OLSSON G., *Uccelli nell'uovo/Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, 1987, passim. Si tratta, come noto, di un testo e di una concezione che ha trovato nella sua difficoltà teorica uno dei maggiori limiti alla sua diffusione e penetrazione. Ma è probabile che a spiegare tale in-

lo spazio per prendere il mio discorso da lontano mi rifarei, per rifondare questo discorso che Olsson fonda su poeti come Carrol e Mallarmé su un poeta come Giacomo Leopardi riletto da Severino, oltre che alla formidabile dialettica di Calvino¹⁰.

Rimanendo in Liguria e ai nostri problemi, voglio sottolineare che la poesia di Caproni o di Biamonti, e prima di loro la scrittura di Sbarbaro e Montale, anticipa con grande lucidità una strategia dello sguardo sulla nostra regione che solo oggi cominciamo a sentire necessaria anche come geografi. Uno sguardo che rispetto a quello del senso comune è capovolto perché gli spazi di elezione di questi poeti e le loro penetranti riflessioni ci dicono che è soprattutto dalle periferie spopolate, come la Val Trebbia o le Alpi Marittime – dagli spazi vuoti piuttosto che dalle aree piene e forti – che occorre guardare alla Liguria e alle sue centralità. In altre parole, sono stati questi poeti e scrittori che più hanno contribuito nella nostra regione all'operazione di rovesciare il cannocchiale che un urbanista come Giancarlo De Carlo ha ritenuto necessaria anche sul piano disciplinare e professionale¹¹.

Per fare solo un esempio, i romanzi di Francesco Biamonti – in particolare *Le parole la notte*¹² – ci consegnano l'enigma di «una conversazione sospesa sull'abisso», il senso profondo di una civiltà che sembra svanire nell'immagine degli oggetti, degli alberi, dei colori, nella luce abba-

successo abbia concorso anche la scarsa familiarità dei geografi con i classici della letteratura, oltre che della filosofia, ai quali Olsson guarda invece come a una base imprescindibile della sua geografia.

¹⁰ SEVERINO E., *Il nulla e la poesia*, Milano, 1990. Sulla dialettica di Calvino e in particolare del Calvino delle *Città invisibili*, cfr. MENGALDO P.V., *op. cit.*, passim. Meno convinta e più sfumata, ma non meno interessante, l'opinione in proposito di ASOR ROSA A., *Stile Calvino*, Torino, 2001.

¹¹ DE CARLO G., *È tempo di girare il cannocchiale*, in «Spazio e società», 54/1991. Cfr. anche *Gli editoriali di Giancarlo De Carlo*, in *Spazio e società. Una sezione longitudinale sulla Rivista*, Milano, 2001, pp. 166-183, dove si legge questa indicazione (troppo spesso disattesa dagli architetti): «Sul piano disciplinare questa 'rivoluzione dello sguardo' implica lo sviluppo di una prospettiva 'transdisciplinare' che porti l'architettura a porgersi al di fuori del suo ristretto specifico, rompendo in generale i confini convenzionali delle discipline, incrociando la propria esplorazione con le altre».

¹² Le citazioni che seguono sono tratte da BIAMONTI F., *Le parole la notte*, Torino, 1998, passim. Per una analisi della visione paesaggistica di Biamonti cfr. BERTONE G., *Lo sguardo escluso*, Novara, 1999.

gliante del paesaggio delle Marittime. Non a caso uno dei protagonisti della storia è Eugenio (una reincarnazione di Montale?), il pittore che lotta per rappresentare le cose, gli oggetti, gli alberi, i colori e che alla fine deve ammettere che del Mediterraneo – cioè del senso profondo di questa civiltà – gli interessa «solo la sua luce, non ciò che rivela dove s'infrange». E Leonardo – l'io narrante – sta lì a domandarsi perché il pittore separava le cose dalla luce. Le considerava già morte? E poi a pensare che «forse Eugenio cercava un rifugio al di là dell'ombra, o si era messo per una strada avara».

Il fatto è che anche il paesaggio mediterraneo, inondato di luce, può fare da velo. L'eccesso di luce acceca più del buio della notte, che infatti si rivela propizia a trovare qualche parola giusta, qualche risposta. A patto che si percorra «la strada avara» di Eugenio. Calvino, più di venti anni fa, concludeva un bellissimo racconto sulla *sua* Liguria dicendo: «*dal fondo dell'ubago io scrivo*»¹³. Biamonti non può più accontentarsi dell'*ubago*, del versante in ombra, ha bisogno della notte, ha bisogno di «*un rifugio al di là dell'ombra*».

Alle domande che si pongono i protagonisti non è facile dare risposta. Ma le risposte sono sempre risposte da un luogo, da un paesaggio: «poter scrutare queste tenebre, questo mondo che va in rovina, non avere di continuo la testa altrove, lassù su quelle rupi o nell'oltremare». Sono le risposte che può darsi l'abitante che ha scelto un osservatorio, un rifugio particolare: una «terra di mezzo», interstiziale fra due confini che qui si incrociano. Il confine trasversale con la Francia e il confine longitudinale fra le due Ligurie: «Vi sono due Ligurie, – pensava, – una costiera, con traffici di droga, invasa e massacrata dalle costruzioni, e una di montagna, una sorta di Castiglia ancora austera: io sto sul confine» e ancora: «rimpiangeva il paese sulle alte rocce, povero e decaduto, dove una volta aveva sentito dire da un pastore: «Nessuno è più di nessuno». Avrebbe voluto starsene lassù sulle grigie rupi, tra fantasmi di lavande e di lino, tra ricordi di pastori».

Chi vuole oggi conoscere, prima di pianificare, il paesaggio ligure nei suoi significati più profondi, verticali, non facendosi dominare da quelli superficiali e orizzontali (torneremo su questa opposizione fra verticale e oriz-

¹³ Il racconto in questione intitolato *Dall'opaco* è stato pubblicato in *La strada di San Giovanni*, Milano, 1990. In proposito vedi QUAINI M., «*D'int'ubagu... dal fondo dell'opaco io scrivo*», in BERTONE G. (a cura di), *Italo Calvino. A writer for the next millennium*, Alessandria, 1998, pp. 235-254.

zontale) deve sentirsi come Biamonti, come un moderno Don Chisciotte che sa di stare sul confine, sull'abisso fra una Liguria troppo presente e invadente e una Liguria fatta di fantasmi e di ricordi, perché, come l'altrove mediterraneo, anche questa Liguria di montagna, «ora ridotta a una spoglia» (i paesi sono «scheletri di uccelli sospesi nell'aria»), è un altrove sigillato dalla storia nel passato. Pensare di appartenere ad essa non ci consola, non ci consente neppure di capire «il mondo che va in rovina».

La fatica di capire deve in altre parole ricominciare daccapo, dai gesti e dalle parole degli uomini divenuti estranei a se stessi e al loro stesso paesaggio: «Avevano una smania di futuro, di futuro che puniva – dice ancora il personaggio di Biamonti. – Mai una volta la sensazione dell'eterno che s'intravedeva là fuori, delle armonie che legavano le cose: i vicoli, le costruzioni, le montagne, gli alberi».

Le domande che Biamonti ci poneva e ancora ci pone, ossessivamente, nei suoi romanzi sono molte e ad esse non è ancora stata data una risposta. Ne cito solo qualcuna: è ancora possibile recuperare queste armonie che legavano le cose (e che si esprimono soprattutto in regole del ben costruire), questa sensazione dell'eterno? Dobbiamo pensare che, qui più che altrove, «il mondo è diventato una sola zona di frontiera; e non ci resta che varcare il confine, andare altrove e ancora altrove, in un perenne esilio da una patria e da un passato scomparsi, e da noi stessi che stiamo per scomparire» (per usare le parole di Citati)? Oppure dobbiamo pensare che, come dice alla fine Leonardo, «Qui o altrove non cambia nulla. È tutto un mondo edificato sulle rovine o sui delitti»? Non ci resta che «stordirci delle cose eterne: amore, rocce, mare...e lasciare che il tempo andasse» oppure, come ancora ammette Leonardo «l'uomo giusto per aiutarmi a cercare» è Medoro, «uno che non sente la fine del tempo e cammina ancora su una terra sostenuta dalle antiche terrazze»?

In queste domande che rimangono ancora senza risposta sta la salutare provocazione di Francesco Biamonti e il programma di ricerca al quale noi, con i nostri strumenti scientifici e disciplinari, non possiamo più sottrarci. Perché la narrativa di Biamonti centra la contraddizione che da vita al percorso circolare del paesaggio al quale abbiamo accennato all'inizio: la contraddizione fra l'eredità del paesaggio che come immagine è stato costruito da poeti, pittori, scrittori e «granturisti» e i discendenti di coloro che quel territorio, quell'ambiente hanno abitato e costruito ma che non hanno o poco hanno sentito come paesaggio. I tanti Medoro che «camminano ancora su una terra sostenuta dalle antiche terrazze». Non li cono-

sciamo, non sappiamo se sono tanti o pochi, non conosciamo i loro pensieri, non li facciamo nostri, e tanto meno facciamo nostri i loro saperi, accecati come siamo dalla scienza e dalla tecnica.

Che le domande di Biamonti siano quelle che oggi dobbiamo porci, anche e soprattutto come geografi, risulta evidente da tanti segni che, dobbiamo notarlo, vengono più dalla società che dall'accademia. Ne segnalo uno fra i tanti. Non molto tempo fa «La Stampa» ha distribuito ai suoi lettori un bel libro fotografico intitolato *Buongiorno Liguria*. Nella sua introduzione il giornalista Massimo Gramellini scrive:

In Liguria i passi dei grandi ti precedono ovunque. Ti blocchi in contemplazione di uno scorcio di Rapallo e scopri da una targa che lì Nietzsche scrisse *Così parlò Zarathustra*. Passeggi per Monterosso e ti ritrovi dentro *Ossi di Seppia* di Montale. Fotografi una villa da brividi a San Terenzo e poi vieni a sapere che era la dimora della creatrice di Frankenstein. Per lo meno la Grotta di Byron a Portovenere denuncia in anticipo le sue fonti... La Liguria è una scoperta che si fa sempre in due: tu e qualcun altro che in quello stesso posto si è emozionato prima di te. Ma i segni del suo passaggio, lungi dal rovinarti il piacere della rivelazione, ti rafforzano nell'idea di avere trovato qualcosa di speciale.

Se il giornalista, pur senza coglierne tutti i significati, conferma la circolarità del paesaggio ligure (che abbiamo ricavato da Berque), che cosa invece ci dicono le fotografie del casalese Livio Bourbon che costituiscono la sostanza del libro? Anche loro ci confermano qualcosa che ha a che fare con le domande di Biamonti: che i paesaggi più attesi e desiderati sono nulla più che il residuo di una civiltà e di un mondo che non esiste più o che non conta più. Sono le palazzate dipinte dei borghi alla marina, sono i borghi rurali arroccati sulla collina fra un mare di ulivi, sono i castelli che svettano fra le case, muti testimoni di un tempo lontano, irreversibile. E tuttavia dalla natura circolare del paesaggio sembra che si dipani un filo enigmatico per cui non a caso il nostro tempo torna a riconoscersi in un paesaggio delle rovine come quello del granturista che alla fine del Settecento attraversava la nostra regione per ritrovare le tracce del mondo classico e di un Oriente favoloso da contrapporre all'Occidente delle prime città manifatturiere. Un filo, un enigma che in ogni caso si offre alla comprensione del geografo che di fronte al paesaggio non può non sapere che «il paesaggio, come scriveva Pierre Gourou, deve essere messo sotto accusa, in quanto non contiene in se stesso le sue spiegazioni» ovvero che esso

ci rimanda al ruolo esplicativo dell'insieme delle tecniche di inquadramento e di produzione la cui combinazione costituisce una «civiltà»¹⁴.

Di questo mondo mitico e sostanzialmente declinato al passato i poeti sono stati i malinconici cantori. Per ampliare il nostro orizzonte geografico possiamo completare Biamonti con Caproni. E se volessimo e ci fosse lo spazio potremmo guardare anche al Levante e tornare ai versi insuperati e disincantati di Eugenio Montale e con un percorso diverso alle tele dei pittori che hanno saputo esprimere il *genius loci* di quella Liguria così lontana dalla nostra attuale «civiltà» eppure così vicina ai problemi e alle contraddizioni che abbiamo appena enunciato.

Anche il paesaggio che la geografia poetica di Caproni disegna è un paesaggio del nulla, del vuoto, dell'assenza di uomini e di Dio. È il paesaggio deserto, spopolato della montagna appenninica, dell'alta Val Trebbia. In una poesia del 1983 intitolata *Di un luogo preciso, descritto per enumerazione*, arriva tuttavia a chiedersi se è in questo paesaggio che possiamo trovare «la prova unica – evanescente – di consistenza [...]»¹⁵.

La caratteristica principale, e direi anche più preziosa per noi, della geografia di Caproni – definita, in una poesia, «geografia precisa e infrequentata» – è nel suo essere insieme precisa e fluida: fluida come l'aria del deserto che alimenta miraggi, sogni; fluida come il paesaggio trascolorante al calar del giorno («l'imbrunire», «l'ora in cui le rondini lasciano il cielo ai pipistrelli»); fluida come «questa gola incerta, offuscata di fumo», che è la Val Trebbia, la terra che viene a dare precisione, determinatezza puntuale a questa geografia. Appunto: questa fluidità del paesaggio della solitudine, del sogno, dell'incertezza nebulosa dove si annida l'altrove, l'utopia (nel senso etimologico di un non-luogo o di un non-ancora-luogo), fa i conti con una geografia di luoghi precisi e determinati: quella della Val Trebbia, riconoscibilissima, anzi descritta «come luogo preciso... per enumerazione»: i boschi brulli, il fiume dalla «ghiaia rossosoriana», la cima «annebbiata di viola» del Lésima, il clima aspro, i costoni strapiombanti, la corriera deserta, gli uomini senza volto che sega-

¹⁴ GOUROU P., *Pour une géographie humaine*, Paris, 1973, p. 13. Anche il passo citato in exergo è tratto dalla stessa pagina. Come nel caso di Olsson, anche per Gourou e come vedremo fra poco per Gottmann l'influenza sulla geografia italiana è stata quasi irrilevante.

¹⁵ CAPRONI G., *Poesie 1932-1986*, Milano, 1989, p. 647. Mi sono occupato di Caproni in QUAINI M., *La straordinaria attualità della «geografia precisa e infrequentata» di Giorgio Caproni*, in «Trasparenze», 2, 1997, pp. 129-135.

no legna, il silenzio spettrale della montagna che attraversa la sua «ora spenta»: spenta di vita e di parole.

Questa precisione, questa ricerca dell'esattezza proprio perché si svolge nell'ambito di una razionalità privata di tutte le comodità della razionalità razionale consente di «cogliere più sottilmente là dove ogni cosa fluisce».

Caproni non è soltanto «il poeta della città» e in particolare di Genova, è soprattutto il poeta che ha assunto su di sé la consapevolezza di questo vuoto, di questa grande ferita. La poesia di Caproni, come ha indicato Luigi Surdich, disegna un percorso, un viaggio che «dall'arroventato fuoco della *bétise* delle città porta a balze fredde e gelide, confortate però da un tepore di affetti e di solidarietà, nell'appagamento di un poco che è però tutto»¹⁶, come ha anche riconosciuto Calvino scrivendo: «il segreto che Caproni ci comunica non è l'esperienza del nulla, che è comune a tanta parte della poesia moderna; egli ci dimostra che ciò a cui il nulla si contrappone non è il tutto: è il poco»¹⁷.

Ma forse ci comunica qualcosa di più, che almeno per me, per il nostro lavoro di geografi, potrebbe essere un ottimo punto di partenza. Ci comunica che il maggiore, il vero senso del vuoto «scaturisce da quello spazio fitto di persone e di discorsi» che è il nostro quotidiano urbano, scaturisce dall'impossibilità di fare oggi esperienza del mondo proprio nei luoghi deputati ad essa, vale a dire le città, per l'eccesso di eventi, informazioni, immagini, discorsi che ci avvolge e che rende difficile, impossibile l'esperienza come «facoltà di elaborare l'insieme dei propri vissuti e di incorporarli in un disegno coerente» (JEDLOWSKI, 1994, p. 137).

La descrizione poetica della Val Trebbia approda a un dubbio, a una domanda (che è più di un dubbio e di una domanda): solo in questa «geografia precisa e infrequentata» è possibile trovare «la prova unica – evane-

¹⁶ SURDICH L., *Introduzione a G. Caproni. Frammenti di un diario (1948-1949)*, Genova, 1995, p. 14. A Luigi Surdich si deve anche la riscoperta del bellissimo *réportage* sulla Riviera di Ponente dell'immediato dopoguerra del poeta Alfonso Gatto che ancora una volta dimostra una grande capacità di penetrazione geografica (GATTO A., *Alla scoperta della terra più conosciuta*, Genova, 2000).

¹⁷ CALVINO I., *Saggi (1945-1985)*, Milano, 1995, p. 1027. È noto che in questa visione si riconosceva anche Calvino che a conclusione delle *Città invisibili* scrive il noto passo sull'«inferno dei viventi [...] che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio» (*op. cit.*, p. 164).

scente – di consistenza»: un *ubi consistam* per quanto provvisorio, un'ubicazione per quanto relativa, una luce, che nella «morte della distinzione» non può che essere evanescente: in sintesi un principio ordinatore, per quanto debole e frammentario, che rimetta in moto la nostra capacità di fare esperienza. Come un moderno Kant, Caproni, anche grazie alla sua geografia, cerca ostinatamente nuovi principi ordinatori dell'esperienza. Perché «la morte della distinzione» è l'esperienza in eccesso, il contesto tipico della nostra condizione post-moderna, mentre la consistenza è il prodotto della nostra riacquistata capacità di fare esperienza. Dove, in quali contesti? È già in questo porre come prioritario il contesto, lo spazio, il territorio, il paesaggio che la sensibilità dei poeti e degli scrittori ha aiutato e può ancora aiutare i Liguri alla perenne ricerca di una identità.

Che cosa possono dire Biamonti e Caproni allo smarrito geografo-progettista che sogna una Liguria diversa in cui la possibilità di trovare una «consistenza» non sia così evanescente? Innanzitutto può dirci da dove possiamo ripartire, responsabilmente ripartire:

Perché con questo, a ben vedere, ha a che fare la consistenza come prodotto della propria esperienza: la capacità di tornare sul proprio passato e di rivisitarlo – anche alla luce delle prospettive altrui – è parte dell'esperienza, e la consistenza ne deriva come il riconoscimento di quella parte di senso del nostro cammino che sta negli effetti che ha prodotto, e nell'assunzione della loro responsabilità. Da questo riconoscimento, dovremmo notare che la consistenza trae infine una tensione verso il futuro... in altre parole la consistenza ha a che fare con la capacità di fare progetti¹⁸.

Dobbiamo ripartire da qui, da queste terre privilegiate perché percorse dallo sguardo di poeti e scrittori eccezionali – le Alpi Marittime e la Riviera di Ponente di Calvino e Biamonti, le valli di Imperia di Boine, il Sa-

¹⁸ JEDLOWSKI P., Milano, 1994, p. 195. Questa concezione dell'esperienza risulta essere influenzata dal concetto di consistenza solo in parte sviluppato da Calvino nelle *Lezioni americane* (in proposito vedi ancora JEDLOWSKI, p. 191 e sgg.) che tuttavia rimane un testo fondamentale per capire quanto Calvino può ancora contribuire a una ridefinizione filosofica della geografia umana. Non a caso Jedlowski lo definisce «il miglior viatico per penetrare la condizione che segue la modernità» (*ivi*, p. 135). È dunque un testo su cui dovrebbero riflettere quanti si riempiono la bocca di «postmoderno» e «postmodernità»: termini dai quali non a caso Calvino si astiene. Non è neppure un caso che *Consistency* fosse la sesta delle «lezioni americane» che Calvino fu impedito di scrivere.

vonese di Sbarbaro, l'alta Val Trebbia di Caproni, le Cinque Terre di Montale, il Golfo della Spezia di Giudici e Bertolani – e fare il modesto esercizio di trascrivere, tradurre i loro paesaggi, sospesi, come diceva Musil e come le pagine di Biamonti e Caproni ci hanno mostrato, fra esattezza geografica e dissolvimento dell'anima.

Se, a titolo d'esempio e per cominciare, lo smarrito geografo progettista si domanda che cosa realmente sia territorialmente la provincia di Imperia – descritta nei romanzi di Calvino e di Orengo oltre che di Biamonti – deve, per cominciare, darsi questa risposta: una periferia del territorio nazionale, priva di omogeneità spaziale e di coesione sociale. Una regione dove è difficile tanto ritrovare il senso della propria identità, quanto, di conseguenza, mettere ordine nel proprio spazio, ritrovando tanto le regole dei costruttori di ambienti armoniosi, come ci invita a fare Biamonti, quanto, e non sono meno necessari, i ricordi di come eravamo, la memoria storica che ci consegnano, ieri, i romanzi di Italo Calvino e oggi quelli di Nico Orengo¹⁹.

Qualche anno fa venni consultato dalla Provincia per contribuire al Piano territoriale di coordinamento insieme a un urbanista e a un ingegnere trasportista. Dopo circa un anno di lavoro – di osservazione dei paesaggi e di ascolto delle voci più significative sul territorio – consegnai una relazione che ispirandosi ai concetti che ho finora esposto metteva al centro il problema della ricostruzione dell'identità e la valorizzazione del patrimonio territoriale ancora sommerso. Il burocrate-responsabile della procedura rimase inorridito e si prese la libertà di «cestinarla» (almeno così mi disse), ritenendola non solo inutile ma forse anche dannosa per la normale o per meglio dire normalizzatrice amministrazione del territorio di una provincia che a oggi non ha ancora saputo darsi il suo piano territoriale.

Che cosa aveva tanto spaventato il burocrate cieco e sordo alle nuove istanze del territorio e della pianificazione? Una cosa soprattutto: la stridente contraddizione fra la visione puramente ingegneristica e trasportistica del territorio – per cui la circolazione e le strade che innervano un territorio e contribuiscono a costruirne la «personalità» vanno considerate semplicemente come condotte non dissimili da quelle idrauliche che alimentano una città o un centrale elettrica... – e una concezione complessa, qualitativa e se necessario anche poetica del territorio, per la quale un fiume, per esempio,

¹⁹ Si vedano le belle pagine che sulla Riviera di Ponente ha scritto ORENGO N., *Terre blu. Sguardi sulla riviera di ponente*, Genova, 2001.

non è soltanto la sua portata e la larghezza dei suoi argini ma è anche paesaggio e risorsa polivalente non meno economica che culturale (come flusso di memorie storiche e asse della mappa mentale degli abitanti)²⁰.

A questo fine la mia relazione si sostanzialmente, oltre che di alcuni lineamenti della «descrizione fondativa», della proposta di attivare nuove inchieste sul territorio e sui suoi preziosi giacimenti patrimoniali e in particolare del progetto di costituire una «task-force» di scrittori e intellettuali ponentini per dare spessore culturale alla medesima descrizione, tenuto conto che una delle caratteristiche più significative del Ponente ligure e in particolare della provincia di Imperia, per tutto il Novecento (e anche prima), è stato il contributo che pittori, poeti e scrittori hanno dato alla lettura del paesaggio e dell'identità culturale e territoriale della provincia, nelle sue componenti tanto rivierasche quanto montane. Basta citare nomi come quelli di Giovanni Ruffini (*Il Dottor Antonio*), di Mario Novaro e l'esperienza della rivista «Riviera ligure», di Giovanni Boine (*La crisi degli ulivi in Liguria*), di Italo Calvino (a partire dalle corrispondenze sul «Politecnico» di Vittorini) e oggi di Giuseppe Conte, Nico Orengo e come abbiamo visto di Francesco Biamonti.

Un'altra idea che veniva abbozzata, sulla scia dell'esperienza francese dei «pays» e della costituzione nella media e alta Provenza del «Pays de Giono», era la proposta di progettare il «Paese di Mario e Italo Calvino», per tornare a dare il giusto spessore alle questioni agronomiche con l'apertura culturale che aveva contraddistinto Mario Calvino e che il figlio Italo aveva in parte raccontato nella *Strada di San Giovanni* e in altri memorabili racconti²¹. Percorsi che miravano a ritrovare le ragioni di un'identità che la modernizzazione aveva disperso e scollegato fino a rendere la provincia di Imperia poco più di uno spazio burocratico o di uno spazio-circolazione sostanzialmente privo di un'immagine identitaria ovvero di una «iconografia» condivisa.

Facendo questa traduzione geografica di un patrimonio letterario che per molti versi è più significativo di quello che possa vantare la Provenza, ho cominciato a far uso di alcuni strumenti e attrezzi del nostro mestiere. In particolare mi sono servito di due categorie che sembrano fatte apposte

²⁰ Su questi significati e usi del paesaggio si veda il libro, geniale quanto erudito, di SCHAMA S., *Paesaggio e memoria*, Milano, 1997.

²¹ Laura Guglielmi ha ripercorso la strada di San Giovanni con il libro di Calvino in mano e ritrovando i luoghi nella realtà attuale e nelle vecchie fotografie: GUGLIELMI L. (a cura di), *Dal fondo dall'opaco io scrivo*, Genova, 1999.

per una regione come la Liguria che uno storico come Fernand Braudel ha definito uno «spazio-movimento»: la circolazione e l'iconografia. Il merito di averle congiunte in una sintesi concettuale inedita è di un geografo del passato: Jean Gottmann.

Gottmann, infatti, vede i due principali fattori dell'organizzazione dello spazio nella *circolazione*, che trasforma continuamente il territorio, lo fluidifica e nell'*iconografia* che al contrario è fissatrice, lo consolida:

La circolazione, che è tutta fluidità e consiste nel dislocare, è naturalmente creatrice di cambiamento. L'iconografia, insieme di simboli che riassumono le credenze e gli interessi comuni a una collettività, costituisce invece il cemento che fornisce a questa collettività la sua coesione e la sua personalità; è dunque un fattore di stabilizzazione, di resistenza al cambiamento, *a meno che* questo non sia introdotto in forma dinamica nell'iconografia stessa della collettività²².

Sapendo come nella nostra regione il problema oggi più rilevante sia quello della coesione sociale e della condivisione di un'immagine identitaria – a questo almeno tende la pianificazione anche alla luce delle direttive europee – possiamo capire tutta la rilevanza di questa definizione di iconografia e quindi del concetto di paesaggio che in essa è ricompreso: l'iconografia, il paesaggio come «cemento» che fornisce a una collettività la sua coesione e la consapevolezza della sua personalità.

Il problema, tuttavia, come indica l'*a meno che* della citazione di Gottmann, è più complicato. L'immagine territoriale è ambivalente. Il paesaggio è inafferrabile. Esistono più immagini e simboli contemporaneamente e taluni hanno spesso la capacità di mobilitare gli uomini e le intelligenze e ciò facendo di creare nuovi spazi²³. Lo si potrebbe verificare anche in rapporto alla storia dei modi in cui nel nostro territorio si è preso coscienza dei processi in corso. Nella successione delle immagini si iscrive infatti una

²² Purtroppo le opere di questo grande geografo, non essendo da tempo più in circolazione, sono scarsamente accessibili. Questa distinzione, che Gottmann usa anche per spiegare l'origine di ogni regionalismo, è comunque tratta da GOTTMANN J., *La politique des Etats et leur géographie*, Paris, 1952 (traduzione e sottolineatura mia). Ma sulla personalità di Gottmann è ora disponibile lo studio di MUSCARÀ L., *La storia di Gottmann. Tra universalismi della storia e particolarismi della geografia*, Roma, 2005.

²³ L'esempio che viene fatto abitualmente è quello dello «spirito della frontiera» operante nella costituzione degli Stati Uniti.

storia non solo parallela ma intrecciata ai processi e alle dinamiche strutturali, che va considerata non fosse che per il motivo che anche i paesaggi perdenti (e i loro autori) trovano un riscatto e la possibilità di influenzare a posteriori l'assetto del territorio.

Per tracciare questa storia più complessa che articola in maniera più realistica il dualismo statica-dinamica di Gottmann un sussidio interessante ci è offerto dal concetto di *eterotopia*, con cui Michel Foucault ha definito gli «spazi di dislocazione» tipici della nostra epoca. Mentre le utopie sono spazi privi di un luogo reale e che fanno riferimento allo spazio percepito e sognato del nostro interno, della nostra interiorità «sovversiva», le eterotopie sono luoghi reali (lo spazio del fuori) «che costituiscono una sorta di contro-luoghi, una specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti, una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili». Eterotopie sono i giardini, i parchi naturali, i cimiteri, i musei e le biblioteche, le mostre permanenti e gli ecomusei, ma anche i cinema e i villaggi di vacanze, cioè tutti quei luoghi in cui il paesaggio e la storia si materializzano con lo stesso statuto dello specchio: «a partire da questo sguardo (del paesaggio e della storia) che in qualche modo si posa su di me, dal fondo di questo spazio virtuale che si trova dall'altra parte del vetro (del paesaggio-specchio), io ritorno verso di me e ricomincio a portare il mio sguardo verso di me, a ricostituirmi là dove sono», riconnettendo il luogo ambiguo in cui momentaneamente sono (insieme reale e virtuale) a tutto lo spazio che l'attornia²⁴.

Con questo bagaglio di «attrezzi» (concetti e categorie) che dovrebbe considerarsi ormai acquisito al nostro sapere ci guardiamo attorno e mettiamo sulla carta le nostre mappe mentali e quelle che troviamo fissate nelle utopie (i libri e le carte) e nelle eteropie (le utopie già realizzate o in via di realizzazione) per capire un paesaggio in movimento, in continua trasformazione.

Nel caso della nostra Riviera l'iconografia di questo spazio-movimento, visto dall'esterno, privilegia o meglio si costruisce sull'asse costiero di circolazione est-ovest, già segnato dal primato ottocentesco dell'Aurelia,

²⁴ Questo saggio di FOUCAULT M., intitolato *Des espaces autres*, è stato pubblicato nel 1984 in «Architecture-Mouvement-Continuité» e ristampato in *Dits et Ecrits II* (1976-1988), Paris, 2001, pp. 1571-1581.

duplicato poi dalla ferrovia e ribadito in anni più recenti dall'autostrada litoranea. L'aveva già notato Italo Calvino:

La forma in cui le nostre abitudini mentali ci rappresentano la Liguria è non d'una superficie ma d'una linea, o meglio d'una strada, che segue approssimativamente l'arco della sua costa, da Ponente a Levante. Una regione cresciuta tutta lungo una strada: è davvero così? Certo, se pensiamo allo sviluppo della Liguria durante gli ultimi cent'anni, quest'immagine si avvicina alla verità: cioè da quando una ferrovia, una strada carrozzabile, e ora un'autostrada, collegano i centri delle due Riviere, lungo quella linea che si è soliti chiamare la Via Aurelia²⁵.

Questa tendenza, che tuttavia anche secondo Calvino non esaurisce la forma geografica della Liguria, è andata approfondendosi nel tempo: man mano che il tracciato di questo asse diventava più determinante come fattore di localizzazione e di sviluppo economico esso diventava sempre più estraneo al disegno geografico del territorio e del paesaggio, come dimostra il tracciato dell'autostrada, con l'alternarsi di alti viadotti e tunnel sempre più lunghi, dettato dalla ricerca di un percorso sempre più rettilineo e veloce. Ma, ciò che conta è che questo asse costiero, espressione e insieme creatore di uno spazio della circolazione sempre più gerarchizzato e globalizzato, è contemporaneamente l'asse fondatore o rifondatore di un'urbanizzazione, di un sistema produttivo e di una società regionale che, sempre più agita dall'utopia futurista della velocità e dall'utopia sradicante della globalizzazione, trova il suo emblema nel nuovo tracciato dell'Aurelia bis che, come è accaduto nei dintorni di Sanremo, non «vede» neppure un vecchio cimitero. E tuttavia anche questa circolazione ha bisogno di costruirsi nuove eterotopie e il paesaggio di prendersi le sue rivincite.

Così, per fare un esempio, la Regione sta oggi lavorando a un significativo progetto di trasformazione della vecchia, gloriosa Aurelia, dismessa dall'Anas e affidata a comuni e province, in un parco culturale o meglio, più che in un parco virtuale come sono spesso i parchi letterari e culturali, in un grande museo all'aperto, con lo scopo non solo di farne una risorsa turistica, ma di ricreare attorno a questo asse che toccava e penetrava tutti i centri costieri, grandi e piccoli, ciò che oggi si sente come una mancanza:

²⁵ Questo importante testo a suo tempo pubblicato in CALVINO I., QUILICI F., *Liguria*, Cinisello Balsamo, 1973, p. 9 e sgg, è ora più accessibile in CALVINO I., *Saggi*, Milano, 1995, II, pp. 2376-2389.

un'unità culturale e un'identità paesistica di livello regionale che valorizzi il patrimonio storico-ambientale di tutti i centri attraversati e collegati da questa antica arteria. Un elemento di coesione che sfrutti la possibilità di fare dell'Aurelia, come scrivono i promotori, una «macchina per la visione finalizzata al progetto paesistico» (con la propensione a trasformare almeno parzialmente in macchina ottica anche l'autostrada con i suoi diversi paesaggi). Perché attorno a quest'unica, sottile linea ha finito e finisce, soprattutto oggi, per costruirsi anche la mappa mentale dell'abitante²⁶.

Ma, questa mappa mentale non può rinunciare a un altro punto di vista, in quanto come ancora dice Calvino: «la storia e la realtà profonda della regione smentiscono quest'immagine lineare, e ne propongono una molto più complicata».

Visto dal suo naturale retroterra, dallo spazio dell'ombra (come lo definiscono Calvino e Biamonti), ovvero recuperando sia lo spessore spaziale (in senso verticale o Nord-Sud) sia lo spessore della storia, lo stesso territorio regionale, in qualche modo riunificato lungo la linea di costa, tende anche storicamente a sottrarsi alla linearità e a presentarsi come spazio di fuga a 360 gradi: dalla montagna alla costa, dalla costa verso Est e verso Ovest e prima ancora verso Sud, nell'oltremare (se pensiamo alle vicende della grande emigrazione e ai traffici marittimi). Una fuga, soprattutto quella che ha interessato la montagna, che è stata dolorosa come una guerra perduta, che ha lasciato sul terreno pochi sopravvissuti, che si riconoscono in una mappa di «presidi» deboli e in un rapporto difficile con le aree e i punti forti del territorio, ma che nello stesso tempo vivono anche un rapporto fecondo con l'altrove più lontano (le presenze selezionate di un turismo internazionale che l'accresciuta mobilità porta anche negli angoli più appartati della montagna e che ha poco da spartire con il turismo di massa che circoscrive il suo orizzonte alla spiaggia).

Anche questo spazio più interno e nascosto, che la selezione, la gerarchia dei percorsi ferroviari e autostradali verticali ha contribuito in maniera determinante a desertificare, ha le sue iconografie e eterotopie che hanno agito ora come spazi di crisi ora come spazi illusori o di compensazione. Nell'un senso e nell'altro la loro funzione sovversiva, utopistica è quella di rendere ancora più illusorio o disordinato lo spazio dei luoghi in cui la nostra vita è stata relegata. Una proiezione, più o meno inconscia, dell'eteropia costiera che abbiamo appena descritto come progetto Aurelia, è la co-

²⁶ Gli ispiratori del progetto, al quale collaboro, sono un gruppo di giovani architetti della Regione guidati da Dino Biondi e Franco Lorenzani.

stituzione del Parco regionale dell'Alta Via, la tutela e la promozione di un percorso escursionistico di crinale che collega orizzontalmente la montagna ligure per tutta la sua estensione.

A questo punto viene fatto di domandarsi se il vincente modello longitudinale o orizzontale, che è funzionale ad una fruizione prevalentemente turistica del territorio, sia appropriato ad una realtà che tradizionalmente si organizzava più verticalmente che orizzontalmente, per esempio attraverso i flussi della transumanza e del tradizionale commercio dei mulattieri da e verso l'Oltregiogo e se dunque l'aver sempre privilegiato l'asse orizzontale (anche a prescindere da quello più forte, costiero) non abbia contribuito all'isolamento della montagna rispetto al resto dello spazio regionale. In questo senso la struttura non soltanto lineare ma a pettine, a doppio pettine, dell'Alta Via diventa una condizione essenziale del suo buon funzionamento.

Sulla montagna ha poi giocato in maniera determinante la questione del confine di stato o di quello interno, tagliando fuori la comunità brigasca e all'altro estremo la comunità territoriale lunigianese, e creando anche minori «anomalie» che hanno contribuito a mettere in crisi altre comunità e a erodere identità locali che ostinatamente ancora sopravvivono.

In questo contesto, la scommessa della pianificazione territoriale consiste oggi nel puntare sulle nuove condizioni create dall'onda lunga del regionalismo europeista e dalla situazione di *confine aperto*, per far emergere un territorio più coerente, equilibrato e coeso, in cui sia possibile riconoscere e attraverso l'identità ritrovata dare senso e ordine a uno spazio che, malgrado tutto, presenta ancora un grande potenziale umano e economico. Purché i modelli urbanistici non siano gli spazi chiusi e segregati della costa (che in larga misura si sono autosegregati anche dagli spazi aperti del mare), ma semmai quelli ariosi della montagna, da cui oggi si deve riconquistare un punto di vista più elevato sull'intera regione.

Il problema è, in altre parole, come organizzare gli spazi di vita in quanto «regione», cioè come spazio *vissuto* o quadro di vita *riconosciuto* tanto per la forza delle sue identità locali e della sua personalità complessiva, quanto nelle sue aperture all'esterno, verso le altre regioni, anche di quelle meno prossime. Il cerchio si chiude, infatti, quando una forte immagine costruita dall'interno riesce a interagire e a rafforzarsi dell'apporto di immagini esterne, e non a subordinarsi passivamente ad esse (come è tipico della «colonizzazione» turistica o economica).

L'idea di paesaggio, che l'Europa ha varato nella sua «Convenzione sul paesaggio», va in questa direzione, una direzione che i geografi hanno antici-

pato quando hanno cercato di coniugare regione e paesaggio. Un'associazione che oggi è ancora più necessaria di quanto lo fosse nel tempo in cui gli allievi di Vidal de La Blache si esercitavano su questi temi con un senso dei luoghi e della storia che oggi i geografi farebbero bene a ritrovare. Il problema è come passare dall'immediatezza dello spazio locale allo spazio regionale senza perdere concretezza e senza ricadere nelle vuote e astratte generalizzazioni dello spazio funzionale o in quelle ancora più astratte e vuote dello spazio simbolico-spiritualistico, a cui indulgono oggi i vecchi sostenitori del funzionalismo e della geografia quantitativa o «razioides», come Vallega e Claval, coinvolti in una deriva culturalista e postmodernista che lascia del tutto insoddisfatti sul piano sia culturale sia operativo²⁷. Una deriva di segno opposto ai precedenti approdi neopositivistici, ma che non stupisce perché, come già suggeriva Robert Musil, l'assolutizzazione del soggetto e del sentimento comporta o lascia intatta la possibilità dell'assolutizzazione dell'oggetto e delle forme più irrigidite della razionalità strumentale: la mistica del sentimento implica, richiama la mistica della ragione (e viceversa). La soluzione, come già ci avevano mostrato Musil da una parte e Olsson dall'altra, sta nel relativizzare, addomesticare le due parti riconducendole all'unità del «surrationalismo»²⁸.

Il problema visto dal punto di vista della nostra disciplina – deve essere ben chiaro – non è più di natura soltanto accademica (ma in fondo non è mai stato tale neppure al tempo lontano di Vidal de La Blache) ma coinvolge l'intera società ligure, il suo scenario futuro. Per questo la questione di essere oggi «armati di una coerente e razionale geografia umana», come scriveva Pierre Gourou, diventa una questione di interesse pubblico. Per questo non bisogna perdersi né nella deriva spiritualista né in quella neopositivistica o funzionalista.

La soluzione che da parte mia vorrei avanzare non rinnega né la dimensione simbolica dello spazio vissuto né il principio di realtà. Non rinnega il primo perché come dice Frémont «la regione, se esiste, è uno spazio vissuto. Vista, percepita, sentita, amata o respinta, modellata dagli uomini e proiettata

²⁷ Si tratta di un punto critico oggi fondamentale, che in questa sede non è possibile affrontare, ma di cui il lettore potrà rendersi conto leggendo i più recenti manuali che i citati autorevolissimi rappresentanti della comunità europea dei geografi hanno di recente dedicato alla Geografia culturale. Per una prima messa a punto di questa critica cfr. *Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia*, in corso di stampa sul «Bollettino della Società Geografia Italiana».

²⁸ Per questo concetto che si collega a recenti concezioni costruttiviste della conoscenza si veda ancora l'introduzione cit. a MUSIL R., *Saggi...* cit., I.

te su di essi immagini che li modellano, essa non è che un riflesso. Riscoprirla è dunque cercare di coglierla là dove esiste», appunto come un riflesso, uno specchio, una sorta di eterotopia²⁹. Ma proprio per questo non possiamo rinnegare il principio di realtà, che ogni volta che vogliamo cogliere l'identità regionale ci mette di fronte alla constatazione di quanto questa, a livello locale, sia sfuggente e talvolta anche inesistente. La difficoltà è data proprio dalla necessità di ripartire dalla scala locale e dal piano in cui, come ci racconta la geografia umana costruttivista, si presentano strani oggetti scientifici, proprio perché tutte le più classiche coppie di opposti (a partire proprio da quella fra soggetti e oggetti) si annullano per dare corpo a ibridi di natura e cultura, combinazioni di realtà, società e narrazioni ovvero di fatti, potere e discorsi³⁰.

Solo con queste mediazioni concettuali – che anche la lucida mente di Musil aveva intravisto – noi possiamo disporre degli strumenti analitici di una geografia regionale, che, come ebbe a dire Pierre Birot, deve essere «un'arte che si batte per evocare delle vere individualità»: allora il pianificatore non meno del geografo, lasciate tanto le vesti da camera del cacciatore di simboli quanto la divisa del cartografo e dello statistico, deve più semplicemente, più umanamente, porsi come il biografo del suo territorio, come colui che narra la storia di una vera individualità, partecipandovi con la consapevolezza che ciò che ha sotto gli occhi è unico, irripetibile e richiede «l'amore per ciò che non si vedrà due volte».

BIBLIOGRAFIA

ASOR ROSA A., *Stile Calvino*, Torino, 2001.

BERTONE G., *Lo sguardo escluso*, Novara, 1999.

²⁹ FRÉMONT M., *La region espace vécu*, Paris, 1999 (si tratta della seconda edizione, aggiornata con un'ampia introduzione, di un saggio fortunato che è stato tradotto anche in lingua italiana dall'editore Franco Angeli).

³⁰ La teoria costruttivista della conoscenza, sviluppata da Bruno Latour (di cui si può vedere LATOUR B., *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, 1995), è stata applicata alla geografia da autori come Michel Lussault, Olaf Sodestrom, Lorenza Mondada.

- BERQUE A., *Les raisons du paysage*, Paris, 1995.
- BIAMONTI F., *Le parole la notte*, Torino, 1998.
- CALVINO I., *Le città invisibili*, Milano, 2002.
- ID., *La strada di San Giovanni*, Milano, 1990.
- ID., *Saggi (1945-1985)*, Milano, 1995.
- ID., QUILICI F., *Liguria*, Cinisello Balsamo, 1973.
- CAPRONI G., *Poesie 1932-1986*, Milano, 1989.
- DE CARLO G., *È tempo di girare il cannocchiale*, in «Spazio e società», 54 (1991), pp. 4-7.
- FOUCAULT M., *Des espaces autres*, in *Dits et Ecrits II (1976-1988)*, Paris, 2001.
- FRÉMONT M., *La region espace vécu*, Paris, 1999.
- GATTO A., *Alla scoperta della terra più conosciuta*, Genova, 2001.
- GIBELLI A., RUGAFIORI P., *La Liguria*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, 1994.
- GOTTMANN J., *La politique des États et leur géographie*, Paris, 1952.
- GOUROU P., *Pour une géographie humaine*, Paris, 1973.
- GUGLIELMI L. (a cura di), *Dal fondo dall'opaco io scrivo*, Genova, 1999.
- JEDLOWSKI P., *Il sapere dell'esperienza*, Milano, 1994.
- LATOUR B., *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, 1995.
- MENGALDO P.V., *L'arco e le pietre (Calvino e Le città invisibili)*, in *La tradizione del Novecento*, Milano, 1975, pp. 406-426.
- MUSIL R., *Saggi e lettere*, Torino, 1995.
- MUSCARÀ L., *La strada di Gottmann. Tra universalismi della storia e particolarismi della geografia*, Roma, 2005.
- POLI D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*, Firenze, 2002.
- OLSSON G., *Uccelli nell'uovo/Uova nell'uccello*, Roma-Napoli, 1987.
- ORENGO N., *Terre blu. Sguardi sulla riviera di ponente*, Genova, 2001.
- QUAINI M., *La straordinaria attualità della «geografia precisa e infrequentata» di Giorgio Caproni*, in «Trasparenze», 2, 1997, pp. 129-135.
- ID., «D'int'ubagu... dal fondo dell'opaco io scrivo», in BERTONE G. (a cura di), *Italo Calvino. A writer for the next millennium*, Alessandria, 1998, pp. 235-254.
- ID., *Divagazioni sul paesaggio e crisi della modernità*, in POLI D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*, Firenze, 2002.
- SCHAMA S., *Paesaggio e memoria*, Milano, 1997.
- SEVERINO E., *Il nulla e la poesia*, Milano, 1990.
- SOCCO C., *Il paesaggio imperfetto*, Torino, 1998.
- SURDICH L., *Introduzione a G. Caproni. Frammenti di un diario (1948-1949)*, Genova, 1995.
- VITTA M., *Il paesaggio. Una storia fra natura e architettura*, Torino, 2005.